



FORLÌ

I capolavori di Piero nei secoli

■ I capolavori assoluti di Piero della Francesca e di quei maestri che nel corso dei secoli sono stati influenzati dal suo genio saranno in mostra dal 13 febbraio al 26 giugno a Forlì, nei Musei civici di San Domenico. Esposte circa 250 opere realizzate da celebrati artisti del passato quali Antonello da Messina, Giovanni Bellini, Degas, Odilon Redon fino al '900 di de Chirico, Carrà, Balthus e Edward Hopper, che ver-

ranno affiancate a quelle del sommo pittore quattrocentesco che aprì le porte alla piena Rinascenza. Con il titolo *Piero della Francesca. Indagine su un mito*, l'importante esposizione ha appunto lo scopo non facile di illustrare quanto le soluzioni espressive, intrise della passione del maestro per la matematica e la geometria, abbiano continuato a influenzare generazioni di artisti fino ai nostri giorni. Una vera e

propria sfida, dunque, se si pensa che Piero è stato soprattutto uno straordinario frescante (basti citare *La Storia della Vera Croce* nel Duomo di Arezzo), mentre le pale d'altare e le preziosissime tavole sono veramente poche e in gran parte considerate inamovibili. È sempre un'impresa riuscire a ottenere questi prestiti eccezionali, ma per l'occasione a Forlì confluiranno dipinti provenienti da grandi collezioni internazionali.

CULTURA

Esposizione

Il tappeto non si calpesta, si ammira in mostra

Alla galleria milanese Moshe Tabibnia l'arte tessile dialogherà con quella figurativa

NATASCHA FIORETTI

■ Nella nostra quotidianità, i tappeti, siamo abituati a calpestarli. Lungi da noi l'immaginario del tappeto come manufatto magico che prende il volo o preziosa opera d'arte testimone di storie, culture e tradizioni. Se oggi sono visti come oggetti di arredo e di ornamento, ci sono però stati tempi in cui i tappeti assurgevano ad una importante regalità, eleganza e significato. Tempi in cui i velli erano considerati opere d'arte realizzate su tessuti pregiati, finemente lavorate, riccamente decorate con quei simboli e quelle icone misteriose, intrise di storia e tradizioni. Riportare in auge tutto questo, collezionare tappeti antichi, esporli studiandone la provenienza, la manifattura, il contenuto è tra gli scopi del centro Moshe Tabibnia di Milano che comprende una galleria, un centro studi, una casa editrice e una biblioteca. Nata dalla personale attività e passione del suo fondatore Moshe Tabibnia, mercante, collezionista e profondo conoscitore dell'arte tessile, la galleria-museo, a partire dal prossimo 6 aprile, ospiterà la mostra «Suolo sacro. Tappeti in pittura dal XV al XIX secolo». Un viaggio nella storia della pittura e dell'arte tessile del Medioevo in cui si potranno ammirare 25 rari e pregiati tappeti antichi in dialogo con altrettanti dipinti coevi e successivi in mostra alla Pinacoteca di Brera e al Museo Poldi Pezzoli che per quest'occasione collaborano con la galleria. Ad approfondire il legame dell'arte tessile con la pittura c'è inoltre il libro di Beba Marsano dal titolo «Il vello dipinto», già disponibile nelle librerie. Per informazioni: www.moshetabibnia.com.



SUOLO SACRO. TAPPETI IN PITTURA XV-XIX SEC.
GALLERIA MOSHE TABIBNIA
Dal 6 aprile al 2 luglio 2016
Via Brera 3, Milano



TINTORETTO Uno dei tappeti pregiati in esposizione che prende il nome dal pittore che lo ha riproposto su tela. (Foto © Galleria Moshe Tabibnia)

L'INTERVISTA ■ TIZIANA MARCHESI*

«Manufatti molto complessi che non è semplice decifrare»

■ Il centro Moshe Tabibnia espone arte tessile ma compie anche approfonditi studi sui manufatti in collezione. Si tratta di una attività di nicchia?

«L'ambito in cui ci muoviamo è davvero di nicchia. Dal punto di vista collezionistico esiste una fascia di persone molto ristretta e molto alta che segue questo genere di arte particolarmente ermetica e molto complessa. Per penetrare la storia di alcuni tappeti sono necessarie delle competenze davvero interdisciplinari capaci di decifrare la tecnica, la manifattura ma anche il loro aspetto antropologico. Se consideriamo quelli delle realtà caucasiche, anatoliche dei secoli che vanno dal XV al XVII secolo, epoche in cui non esisteva la parola scritta, i tappeti esprimevano la cultura di un popolo tramandata dalle donne attraverso i simboli che si ripetevano. Sui tappeti si scrivevano tutte quelle che erano le visioni del mondo, le credenze religiose, le paure dell'uomo, tutto l'immaginario che caratterizzava le popolazioni che li realizzavano. Si tratta di andare a visionare e studiare un enorme numero di pezzi importanti e di epoca sicura confrontandoli tra loro per capirne le variabili».

In mostra ci saranno tappeti e raffigurazioni pittoriche. Qual è il nesso?
«La storia dell'arte europea attraverso i suoi dipinti ci racconta come sin dal Medioevo si guardasse all'arte tessile orientale, all'arte del tappeto come ad un qualcosa di molto raro e molto prezioso. Questo legame molto stretto lo riproponiamo attraverso un viaggio tra 25 tappeti e altrettanti dipinti».

Quali aspetti si metteranno in luce?

«Nei dipinti in mostra il tappeto lo vediamo collocato in posizioni di estremo rilievo, ad esempio sotto i piedi della Vergine Maria e dei Santi dove simboleggia la regalità celeste e terrena. Il tappeto è visto dunque come luogo d'eccezione, Suolo sacro esclusivo e solenne».

Di tanti tappeti una particolarità?

«In realtà una che li accomuna tutti: abbiamo preso in esame le tipologie di tappeti che prendono il nome dai pittori che li hanno rappresentati. Ad esempio, nell'opera di Jacopo Tintoretto del primo Cinquecento *Il ritro-*



Nei dipinti che presentiamo il tappeto è collocato in posizioni di rilievo

vamento del corpo di San Marco il corpo del santo è disteso su un tappeto anatolico detto appunto Tintoretto perché prende il nome da quel quadro. Dunque in mostra avremo dei tappeti Tintoretto, Lotto, Holbein che prendono il nome dai rispettivi pittori. La cosa interessante è che sono tutti coevi o precedenti ai dipinti e noi mostriamo proprio degli esemplari di alta epoca che hanno quelle datazioni precise e quindi, verosimilmente, potrebbero essere delle idee di tappeti che i pittori avevano davanti agli occhi e ritraevano fedelmente».

* membro centro studi Moshe Tabibnia

ORME DI LETTURA

LA FAVOLA DI URS WIDMER CONQUISTA IL BAMBINO CHE C'È IN NOI



IL SIFONE BLU
Urs Widmer
Keller editore,
pagg.104, euro 12.

Un viaggio onirico in cui i confini tra veglia e sonno sono labili e ogni cosa sembra fluire, muoversi veloce, accadere, per poi fermarsi un istante, il tempo del *carpe diem*, e poi riprendere. Il lettore si sente come su una giostra che gira, gira fino a fargli perdere il senso dell'orientamento, la percezione della propria fisicità, del proprio essere, mentre l'occhio, talvolta in affanno, cerca di afferrare i racconti, le descrizioni, i personaggi, il senso della storia. Come rulli della slot machine ogni cosa, ogni simbolo gira, veloce, riecheggia per poi all'improvviso bloccarsi e potersi così, tutt'a un tratto, imprimere nitida e chiara nella mente. Allo stesso modo, nel sogno di un adulto che torna bambino, e poi di nuovo adulto, i personaggi della favola per grandi di Urs Widmer, si palesano

all'improvviso. E il lettore li sente e li vede in tutta la loro fisicità, ne percepisce l'energia, ne coglie, soprattutto, la grande umanità. Le descrizioni sono delle folgorazioni, dei prismi di colore iridescenti: «Mi sbarrò la strada una donna pallida, pallida come un cencio che ansimò per la salita rapida. Passò oltre senza vedermi o senza guardarmi, benché involontariamente ci fossimo quasi baciati, e si fermò a ridosso della ringhiera. Ci si rovesciò sopra come un vestito steso ad asciugare. Braccia e testa ciondolavano nel vuoto, all'esterno, mentre i piedi, calzati in sandali di pelle blu, di tanto in tanto si staccavano da terra. Parlava anche se era da sola». A chi già conosce i magnifici testi di Urs Widmer, tutto questo non è nuovo, lo è piuttosto per chi per la prima volta si appresta a leggerlo in italiano nella tra-

duzione di Roberta Gado per l'editore Keller. Riconterà infatti una vivacità linguistica quasi ardita, un ritmo fresco e incalzante, a tratti dolce e avvolgente come una coperta nella quale mettersi al caldo e al riparo. Proprio come vorrebbe fare il protagonista del romanzo che, tornato indietro di cinquant'anni, rivede la sua casa natale in una Basilea segnata dalla guerra. Una guerra che rimane un po' in sordina ma alla fine, in un gioco di rimandi tra l'essere adulto e fanciullo, squarcia l'idilliaca realtà di un'infanzia felice in spirituale comunione con l'amore materno e la dimensione naturale: «Decenni fa, quando ero così piccolo che mi guardavano tutti, avrà avuto tre anni, ammiravo il mondo in piedi sul davanzale di camera mia, gonfio di felicità. Mia madre lo ammirava insieme a me. 'Là! Là!'

esclamavamo battendo le mani. Gli uccelli uscivano in volo da un cielo splendente, ci volteggiavano intorno e scomparivano nel blu come se fosse permeabile o avesse dei buchi segreti...». Di tutto questo alla fine rimane ben poco e il bambino si chiede: «Dove è finito il mio mondo meraviglioso?». A vederlo il mondo è lo stesso di prima, ma lui non si fida più e inizia a pensare che da qualche parte deve esserci un inganno. Si convince allora che l'inganno è il mondo visibile. Secondo lui qualcuno ha interesse che i bambini - e non solo loro - credano che la vita a questo mondo sia magnifica, sebbene non sia vero. Sebbene sia vero il contrario. Alla disillusione sopravvive il sogno, il sogno di quel sifone blu lucente.

EMMA FIORE